

Sulle città incompiute

Di G. Pino Scaglione

*“Come se la terra in cui sono nato avesse in sé un destino di mobilità. Un’inquietudine iscritta nella geologia e nell’antropologia calabresi, che ha segnato in maniera indelebile il paesaggio, l’organizzazione dello spazio, la scelta dei siti per nuovi abitati, i riti, la mentalità, le culture delle popolazioni.” Vito Teti, **Terra inquieta** (Rubbettino editore)*

Il libro dal titolo “Città incompiute”, nasce da diverse pulsioni e desideri coltivati da tempo: quello del ricercatore per il luogo delle proprie radici, l’inquietata coscienza di architetto, studioso e docente, divulgatore e narratore, dedito a inseguire la bellezza nei luoghi che l’hanno smarrita, a combattere il degrado, proporre soluzioni per le “città incompiute”, soprattutto capirne l’essenza e le ragioni più evidenti. Addentrarsi, come un chirurgo, nelle pieghe di tessuti malati e degenerati, che provocano disagio sociale e marginalità è stato e resta un viaggio di ricerca molto teso e molto stimolante, perché capire queste radici è un po’ come capire la basi delle malattie della modernità, di cui l’incompiutezza è una delle componenti precipue.

In Calabria, al Sud in generale, questo genere di situazioni sono molto diffuse e rappresentano una grave problematica da tempo lasciata al caso, ancora peggio tentate di risolvere affidandosi alle rigidità di una pianificazione urbanistica incapace di progettare qualità, perché dedita a gestire soprattutto la quantità.

Il centro scelto nell’indagine del libro, per diverse ragioni, è Acri, una piccola città di circa 21.000 abitanti, una enclave calabrese tra il mare Jonio e la Sila, nella grande provincia cosentina, e il libro, in forma più ampia, restituisce parte di studi e ricerche, sperimentazioni didattiche e progettuali, condotte prima nell’università della Calabria, poi proseguite in altre, fino a quella attuale di Trento, tutte sedi accademiche in cui ho esercitato il mio ruolo di docente e ricercatore con un focus costante su queste tematiche, senza perdere di vista la capacità interscalare del progetto.

In tutte le diverse occasioni didattiche e di studio, ho concentrato parte delle mie attività sui temi del cambiamento della città, dei paesaggi e dei territori, sul “malessere urbano” che ha colpito indiscriminatamente centri urbani di ogni ordine, grado e rango, un malessere che genera conflitto e povertà sociali ed economiche, dal quale Acri e il sud non sono affatto esclusi, al contrario ne sono la palese rappresentazione fisica.

“Città incompiute” è un libro corale, che accoglie oltre ai saggi principali di chi scrive e ne è l’autore, una serie di contributi di differente natura e di varie personalità, e viene pubblicato in occasione di una ripresa d’interesse dei miei studi per il sud, di cui Acri, come molti centri, è emblematicamente paradigma, tra positività (poche, ormai) e negatività.

Scopo di questo lavoro è stato, e resta, nelle attività che ne sono conseguite, il provare a far emergere le innumerevoli contraddizioni, i problemi reali di una comunità, così come di una provincia, di una regione, di un territorio -come quelli meridionali-, ma al contempo le significative potenzialità che questi luoghi esprimono.

Il tema centrale è quello della “falsa modernità”, ovvero quella immagine fisica che si è impadronita di tutti i centri urbani e delle comunità che li abitano, legata al processo di crescita economica e di espansione edilizia che ha sostituito un processo, lento, ma importante, di crescita complessiva, in precedenza basato sulle risorse locali, piuttosto che globali, esogene, piuttosto che endogene.

Il libro affronta dunque il caso campione di un centro urbano, che oggi appare come una piccola città, molto estesa, tutta incompiuta sia nel suo disegno complessivo che nel dettaglio: le case, le strade, le piazze, i servizi, costituiscono una teoria edilizia e urbanistica dolorosa, estesa, dilatata e densa di una estetica precaria, provvisoria, deformata, così come l’immagine della società che le corrisponde, come una sorta di “anima” profonda, nel luogo fisico e delle forme insediative che ne hanno generato l’odierna, precaria e inquieta fisionomia.

Si tratta dell’esito di complessi fenomeni, di processi durevoli nel tempo, iniziati alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, durante i quali la scomparsa del senso del decoro, della cultura della

bellezza, di valori estetici comuni, anche semplici, minimi, ma fondanti, e l'avvento di una carica espansiva che affida alla crescita edilizia quella economica, quanto al ruolo di Piani regolatori e di una urbanistica con manie di grandezza, capaci di generare crescite sovradimensionate e fuori da ogni realistica previsione. Si aggiungano al desolante quadro di questa sottocultura urbana, una forsennata e distruttrice opera di devastazione della natura "matrigna", quella natura da "abbattere" che impediva di costruire senza le regole che essa si è data da secoli di equilibrio, sostituite da quelle della ipocrisia e stupidità umana.

Così le "città incompiute", attraverso confronti, immagini, mappe, prova a leggere il fenomeno dello sviluppo insediativo e demografico fino agli anni Ottanta, soprattutto dei comuni di pianura e fondovalle, fotografando una tendenza allo sviluppo di centri senza limiti, senza confini urbani tra città e campagna, all'esplosione del fenomeno dello "sprawl". Rileva ed evidenzia insediamenti urbani sempre più sparsi e diffusi, dentro una teoria di nebulose urbane che investono e interessano interi ambiti territoriali, i quali superano ogni piano urbanistico, scavalcano qualsiasi previsione della pianificazione territoriale, aggrediscono e banalizzano paesaggi e contesti un tempo significativi. Un fenomeno macroscopico, che prende maggiore consistenza dalla prima metà degli anni Settanta, quando si consolida la tendenza alla costruzione di macroaree, città e centri urbani che costituiranno, anche in Calabria, come nell'intero meridione, e in buona parte dell'Italia, la nascita di un paesaggio delle periferie estese e senza fine.

Periferie incompiute, irrisolte e dissolte lungo le arterie infrastrutturali, all'interno di un fenomeno che riguarderà macroscopicamente ogni realtà e centro urbano, soprattutto alcuni assi viari in prossimità di parti lungo l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, in cui la teoria di centri irrisolti, incompiuti si dipana come un rosario sdentato, rotto e privo di ogni fascino, ogni antica bellezza, dichiarando la sua mesta precarietà e totale assenza di cura e manutenzione.

Lo spettacolo di fronte al viaggiatore è quello di una abnorme crescita edilizia del territorio meridionale, in cui ricade quello calabrese, che si artiola secondo uno schema urbanistico-territoriale, per gran parte spontaneo, e come conseguenza di abortiti disegni di pianificazione soprattutto di scala nazionale (Progetto 80, ecc.), di programmi straordinari statali, di incapacità locali e in particolare di mancanza totale di una diffusa attenzione alla cultura della città.

Siamo quindi, di fronte a quell'insieme di fenomeni che hanno prodotto nell'uso incontrollato della risorsa territorio, una espansione sconfinata, fitta ed estesa, con un forte aumento della dispersione -che qui in Calabria è di altra natura rispetto a quella del Veneto o della Padana lombarda- e che appare visibile nell'intero territorio, fatta di estesi nuclei di case sparse, insediamenti residenziali urbani ed extraurbani, aree produttive -queste ultime sempre più crescenti e disarticolate nei confronti di un disegno di sviluppo industriale per nulla credibile- con conseguente dispersione sociale, delle economie e delle risorse.

L'immagine, più comunemente evidente, rimanda la fisionomia di espansioni senza fine, case ed edifici pubblici nella gran parte dei casi incomplete, incompiute, precarie, degradate, degradanti e una immagine di forte contraddittorietà, di negativo mutamento, depressione e rapina subita dal territorio attraverso una sconsiderata rapina di suolo.

Il paesaggio odierno, costruito dalla società calabrese e meridionale, frutto della "modernizzazione senza progresso" (P.P. Pasolini), non è esito di una cultura tecnica, come un tempo artigianale-manuale, o di scelte politiche lungimiranti, ma è la costruzione avvenuta in forme del tutto autonome e anarcoidi, rispetto ai programmi amministrativi e senza alcun disegno, se non quello, per l'appunto, dell'incompiutezza come traguardo minimo.

Oggi, sotto i colpi violenti della pandemia, tutto questo appare ancora più precario, oltre che un vero oltraggio alla natura, un abuso verso i sistemi ecologici, e mette soprattutto in evidenza la precarietà con cui abbiamo costruito, tutti, un presente (futuro) urbano senza un orizzonte e un limite che potesse farci rendere conto che stavamo andando fuori da ogni binario.

Gli orti del sottotitolo del libro, sono una speranza progettuale, dentro quella prospettiva di recuperare, senza alcuna nostalgia, un rapporto con la terra come necessario traguardo per una nuova eco-logia: un abitare consapevole e a misura d'uomo.